

Io sono morta tre volte. La prima è stata a cinque anni quando mi hanno addormentata col cloroformio per rimettere ordine nella mia pancia. In realtà era già successo a dicembre quando mi avevano tolto l'ascesso che mi divorava le viscere, ma quella volta avevo la febbre alta e non ne esiste memoria. Invece, quando sei mesi dopo sono entrata in clinica per togliere l'appendice, ritenuta la probabile causa dell'infezione, sono entrata in camera operatoria tutta vispa, e intanto che la suora mi spogliava saltavo sul letto: «Salta salta – lei aveva detto – vedrai che domani, non salti più...» Aveva ragione e una volta lunga distesa, mentre guardavo fiduciosa gli occhi del professor Matronola chino su di me che mi diceva di ripetere insieme a lui «trentatre», appena avevo iniziato a scandire ubbidiente «trentatre, trentatre, trentatre...» una immensa mano era calata sul mio viso spingendomi sempre più a fondo. E sono morta annegata.

La seconda è stata vent'anni dopo, quando ho partorito la mia prima bambina e per quattordici ore il mio corpo è stato dilaniato da un crescendo spasmodico di contrazioni. Nessuno mi aveva preparato a quello che sarebbe potuto accadere, perché c'era la nuova teoria del «parto spontaneo» che prevedeva la «collaborazione della partorientente» trascurando il significato della parola doglie (*dolus*). Solo che la bambina dentro il mio utero aveva il cordone ombelicale attorcigliato al collo, e ogni volta che mi impe-

gnavo a spingerla fuori, si ritraeva piú dentro. Finché, dopo oltre una giornata di dolori lancinanti, mentre nei pochi istanti fra una contrazione e l'altra mi si chiudevano gli occhi per lo sfinimento, il medico si è accorto che la bambina si stava strozzando, e senza tanti preamboli ha afferrato le forbici e mi ha tagliato la carne, entrando poi dentro con il forcipe per strapparmela dalle viscere. E quando l'ha tirata fuori, mandando un gran sospiro di sollievo perché, se anche con la testa un poco sbilenca, la neonata era viva, mentre cuciva in fretta la ferita per evitare l'emorragia, in preda a un tremito incontenibile, se mi avessero detto che dal mio corpo era venuto fuori un gatto o un coniglio sarebbe stato lo stesso: la giovane donna che alle cinque del mattino era entrata in clinica non esisteva piú. Era morta in quell'orrendo cortocircuito durato quattordici ore.

Se ho molto scritto della bambina sopravvissuta alla prima morte, infagottata in sciarpe e cappelli con il sottogola (un elastico che passa sotto il mento per impedire al cappello di essere portato via da un colpo di vento), alla quale veniva impedito di correre e scatenarsi come le sue coetanee, non sono invece mai riuscita a raccontare l'altra, la giovane donna uscita dalla clinica con la neonata in braccio. Ancora oggi è difficile afferrarla, perché ogni volta che allungo la mano sfugge come un'anguilla. Forse perché la sua è stata una felicità che si srotolava simile a un tappeto, dove comparivano una dopo l'altra quelle tre bambine nate nel giro di tre anni, a cui, dopo una ragionevole pausa, si era aggiunto un maschietto dai capelli biondi. E al centro c'è Peppe, alto e forte, bellissimo quando mi sono innamorata di lui a diciotto anni, e poi un poco meno quando è ingrassato, ma sempre prestante, intelligente e generoso, comunista nel cuore e aristocratico nel disprezzo per la borghesia. Pantagruelico nel cibo.

È con questo arco di tempo che vorrei arrivare a misu-

rarmi. Addentrarmi negli anni che si infilano giù per un imbuto lasciando a galleggiare solo dei frammenti dove al centro compare il tetto della casa simile a un gigantesco cappello e una miriade di amici vestiti alla moda degli anni Sessanta-Settanta. Ho un acutissimo desiderio di rianimarlo e ridargli il suono dell'abbaiare dei cani mentre scorrazzavano fra gli alberi appena piantati: l'*unforgettable* setter Fritz dal pelo bianco e nero, e i bracchi dalla bava perenne. Il calore del loro fiato quando si accucciavano fra le nostre gambe davanti al camino.

Resuscitare quelle fantastiche partite a calcetto sul lungo rettangolo d'erba dove le urla e l'esultanza per ogni gol si sprigionavano come faville. Gol che erano decine, da una parte e dall'altra, e l'entusiasmo e la rabbia si mescolavano al sudore che appannava gli occhi.

Vorrei restituirgli un odore che non sia solo l'esalare delle petunie al tramonto o quello dell'aglio nel fiato di Guerrino, il contadino cento metri piú avanti da cui andavamo a prendere le uova; ridargli un suono oltre quello del disco che gira sul grammofono nella camera da gioco dei bambini: *Era una casa molto carina, | senza soffitto, senza cucina ... Non si poteva andare a letto | perché non c'era nemmeno il tetto ... | Ma era bella, bella davvero, | in via dei Matti numero zero.*

Costruita sul punto piú alto di Grottarossa, quando Eolo soffiava con tutta la sua forza, le raffiche la investivano da ogni lato infiltrandosi dalle fessure delle finestre. E la sera a letto, se volevo leggere, ero costretta a mettere i guanti di lana. In compenso la vista era a tutt'ondo e dal «cupolone» (come lo chiamava l'autista «Panzecco»), circumnavigando verso est raggiungeva il cono del Soratte a ricordare il poeta Virgilio: *Et iam summa procul villarum culmina fumant, | Maioresque cadunt altis de montibus umbrae.*

Fino a delineare a nord, nelle giornate piú fredde, la cima innevata del Terminillo.

A ripensarci oggi, i nostri amici di Grottarossa erano un numero esorbitante, a cominciare da quelli che ci avevano seguito da via di Villa Grazioli ai due che avevano disegnato la casa (Carlo Chiarini e Antonio Antonelli), il primo architetto e il secondo ingegnere, che mi chiamava «la piccola signora della grande casa» dal libro di Jack London, anche se piccola non ero. Due mirabili amici, totale la nostra fiducia in loro, e totale la loro certezza nella nostra fiducia.

Anni composti in un unico affresco che ci vedono la domenica pomeriggio impegnati in scatenate partite a calcetto sul campo che Peppe ha organizzato nella parte bassa del giardino piazzando due porte di ferro bianco ai lati, e dove i calci negli stinchi si sprecano insieme alle urla e gli hurrà per ogni gol. E dopo i lunghi rifiati davanti al camino a bere il tè, i denti che affondano nella crostata portata dai Manca, il sudore ancora appiccicato alla pelle e i bambini che imbrattano di marmellata ogni cosa che toccano, scaldiando ai cani che vorrebbero strappar loro di mano la fetta di torta.